



## **Brescia – Memorie verticali (prima parte)**

Le parole sono pietre, secondo il titolo di un libro di Carlo Levi, e Brescia è ricca di lapidi (dal latino *lapis*) sui suoi muri, ovvero parole incise su pietre; pietre che si fanno parola, parlano, dialogano, confliggono, intrecciando e sedimentando passato e presente, pietre dalla memoria di ferro che si fanno testimonianza plastica di memorie condivise e memorie ancora divise.

Sul lato sud della centrale Piazza della Loggia si trova il cosiddetto Lapidario, voluto nel 1480 dal Consiglio della città, che dà avvio alla tutela dei resti storici, recuperando antiche iscrizioni della città per fare di Piazza Loggia il nuovo foro di Brescia.



*FOTO 1. Particolare del lapidario romano*

Colti eruditi del tempo sovrintendono alla disposizione delle vecchie pietre, accostandovi nuove iscrizioni a imitazione di quelle di età romana, per creare un rapporto di emulazione e continuità con l'antica *Brixia*. Le lapidi sono inserite a vista nella tessitura muraria in pietra di Botticino delle facciate delle Carceri, del Monte Vecchio di Pietà (1489-1491) e del Monte Nuovo di Pietà (1599-1601), a formare un museo pubblico, tra i primi, se non il primo, in Europa.



*FOTO 2. Monte vecchio di Pietà. Foto di Lara Trombini*

In totale sono murate ventitré pietre di età romana, fra cui numerosi epigrafi, e cinque lapidi del V secolo. Fra le undici epigrafi di età romana, alcune sono decorate a rilievo ma prive di testo, mentre quelle con iscrizione sono

prevalentemente dediche; in particolare sono interessanti quella a Lucio Antonio Quadrato, soldato della XX legione, probabilmente di stanza a Brescia, e quella collocata al di sopra dell'arco centrale della facciata, risalente alla seconda metà del 44 a. C, recante un'iscrizione incompleta che riporta come soggetto il giovane Ottaviano, pontefice dal 48 a. C. e futuro Augusto, ovvero C(aius) IVLIVS CAESAR PONTIF(ex). Due iscrizioni quattrocentesche celebrano invece la fedeltà di Brescia alla Repubblica di Venezia durante l'assedio di Niccolò Piccinino (1438), paragonandola a quella degli abitanti di Sagunto, in Spagna, verso Roma durante la seconda guerra punica (218-201 a. C.).

Sempre da Piazza della Loggia, luogo della strage del 28 maggio 1974, partono le formelle che ricordano le vittime del terrorismo e raggiungono il Castello attraverso un percorso che si snoda principalmente lungo Contrada Sant'Urbano, una strada in acciottolato, anticamente nota come Via delle Consolazioni. Nel tratto iniziale la via è contigua alla piazzetta, un tempo detta dell'Albera, successivamente intitolata a uno dei protagonisti dell'insurrezione antiaustriaca, Tito Speri, con al centro una sua statua collocata su un alto piedestallo. A ventisette anni, nel 1853, viene giustiziato, insieme agli altri "martiri di Belfiore", in totale centodieci patrioti, mandati a morte tra il 1852 e il 1855 per avere cospirato contro l'Austria.

Proprio all'inizio della strada, all'angolo con via dei Musei, l'antico decumano massimo, si trovano alcune lapidi. Nella prima, collocata per decreto municipale nel 1918, si ricordano il "carnevale di sangue" di Gastone di Foix, nel 1512, e le Dieci Giornate del 1849, occasioni durante le quali le truppe francesi prima e quelle austriache poi, irrompono in città dal Castello, riuscendo a stroncare la resistenza della popolazione e facendone strage.

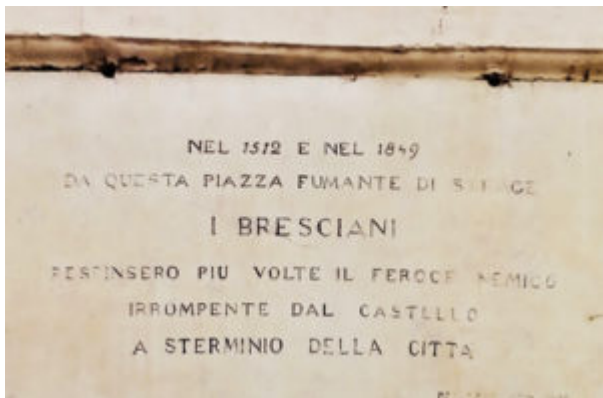


FOTO 3. Targa all'inizio di Contrada Sant'Urbano. Foto di Claudia Speciali

Nella seconda, collocata in occasione del primo centenario della seconda guerra di indipendenza, sono elencati i civili residenti nel rione trucidati dalle truppe asburgiche il 1° aprile 1849, alla fine delle Dieci Giornate, nel momento in cui la soldataglia, fiaccata la resistenza degli insorti, si dà al saccheggio e alla violenza.

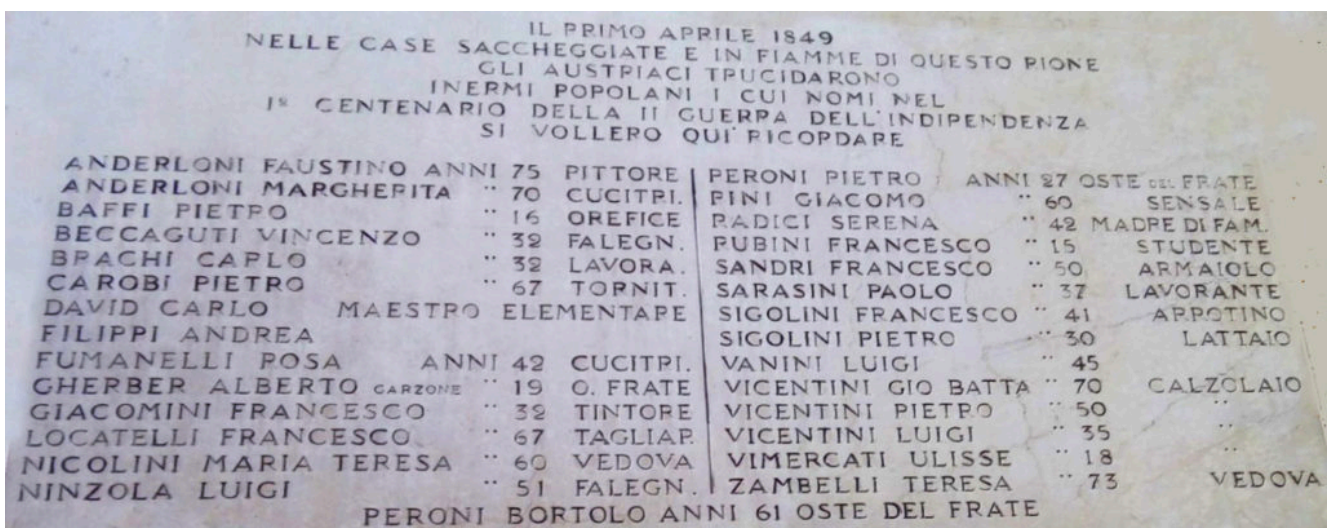


FOTO 4. Lapide delle vittime del 1849. Foto di Claudia Speciali

Oltre a dare un nome alle ventinove vittime, l'elenco fornisce un interessante spaccato sociale del quartiere. Di queste ventiquattro sono uomini, di cui quattro sotto i vent'anni, undici tra i venti e i cinquant'anni, sette sono ultracinquantenni, e di due non si conosce l'età[1]. I diciannove uomini di cui è indicata la professione, con

l'eccezione di un maestro elementare e di uno studente quindicenne, svolgono prevalentemente attività legate all'artigianato, al piccolo commercio, alla produzione manifatturiera in via di sviluppo, alla ristorazione e a quelli che oggi definiremmo servizi, lavorando fino a un'età decisamente avanzata, considerando anche l'inferiore aspettativa di vita dell'epoca. A sessantasette anni Pietro Carobi e Francesco Locatelli fanno ancora rispettivamente il tornitore e il tagliapietre e a settanta Gio Batta Vicentini il calzolaio. Oltre a loro figurano un pittore, un orefice, due falegnami, un tintore, un sensale, due definiti genericamente "lavoranti", un armaiolo, un arrotino, un lattaio. Ben tre vittime sono collegate all'Osteria del Frate, ancora oggi esistente; il proprietario e gestore Bortolo Peroni, di sessantuno anni, e il figlio Pietro, di ventisette, che, martoriati e feriti, sono gettati dalla finestra del quarto piano della propria abitazione dai soldati, i quali prima la saccheggiano e poi la incendiano, e la stessa sorte tocca al loro garzone, lo svizzero Alberto Gherber, diciannovenne. Le donne uccise nel rione il 1° aprile 1849 sono cinque; due hanno tra i venti e i cinquant'anni, mentre altre tre sono ultracinquantenni. Serena Radici[2], di quarantadue anni, moglie del direttore del collegio Guidi, sola nell'abitazione con la suocera Teresa Zambelli[3], di settantatre anni, viene con lei massacrata. Anche le donne, come gli uomini, lavorano fino alla terza età; Margherita Anderloni a settant'anni fa ancora la cucitrice. Fra le professioni delle vittime, oltre a quella di cucitrice svolta da due di loro, vengono indicate, per due donne, quella di vedova e, per un'altra, quella di madre di famiglia.

[1]In realtà, Carlo David, una delle vittime prive dell'indicazione della propria età sulla lapide commemorativa, avrebbe avuto, nel 1849, quarantasei anni, secondo l'elenco tratto da *Storia della rivoluzione di Brescia dell' anno 1849*.

[2]Cesare Correnti, *I dieci giorni di Brescia. Con una introduzione di Luca Beltrami*, Milano, Libreria d'Italia, 1928, p. 158

[3]*Ibidem*, p. 15